

Il soffio possente d'un fatale andare



Introduzione

Ogni scrittore e poeta che si rispetti deve possedere, insieme a tanti altri talenti, la maestria di un burattinaio: è necessario che la sua arte prenda vita attraverso i corpi, le voci e le anime dei personaggi, che si declini in nuove storie e in prospettive inesplorate. Tuttavia, è necessario anche un progetto, un disegno scolpito nella mente che lega tutte le sue storie, come un filo rosso in un labirinto.

Districandoci tra i molteplici fili rossi disseminati nelle opere di Pascoli, ci siamo accorti di come i suoi “burattini” siano tutti caratterizzati da una stessa sfumatura: sono pellegrini in viaggio. Da Psiche nell’aldilà ad Odisseo lungo il sentiero dei suoi ricordi, passando per Alexandros in bilico sul confine della Terra, il poeta ci parla di un uomo che, dilaniato da forze contrastanti, trova nella ricerca di una verità il motore interno che lo tiene in movimento, e dunque in vita.

La curiosità, intrinseca nella condizione umana, è ciò che spinge il pellegrino pascoliano nel suo infinito errare. Esistono però due tipi di viaggiatore: chi prosegue imperterrito sul sentiero, a dispetto di qualsiasi ostacolo, desiderio o ricordo che possa distrarlo; e chi invece, sopraffatto da questi, smarrisce la via e si abbandona al sogno. Quell’ *“infinita ombra del Vero”*^[1] tormenta l’uomo in ogni momento. Sarebbe più facile il semplice lasciarsi andare. La vera forza d’animo sta in colui che, nonostante sia perennemente tentato dai fantasmi, dalle ombre del suo passato e dalle chimere che lo abbagliano, continua tenace il suo cammino alla ricerca del Vero.

Tuttavia triste è il destino di quest’ultimo: non troverà niente sulla via. Viaggerà in lungo e in largo senza meta né certezze, fino alla fine dei suoi giorni, quando morirà trovando, forse, la pace.

Il primordiale desiderio dell’uomo di decifrare la realtà si fonde quindi con la sua natura, che, per antonomasia, è limitata. In senso prettamente leopardiano, l’unica certezza sul cammino è la Morte: l’inesorabile fine per tutti gli uomini, sia per chi si arrende alla tentazione del sogno, sia per chi invece si spinge caparbio oltre i confini del mondo.

Il nostro viaggio, parallelo a quello del pellegrino, sta nell’indagare ciò che costituisce questo *“fatale andare”* che l’uomo è costretto per natura a compiere: chiunque sia il pellegrino, sia Alexandros, Ulisse, Psyche o anche un povero cieco, sarà comunque destinato alla Morte. Dove conduce questo *“vortice di nulla”*? L’uomo conoscerà mai il Vero cui ha tanto anelato in vita? Sono domande alle quali neanche Pascoli conferisce una risposta chiara: tra contraddizioni irrisolvibili e fragili speranze seguiremo il pellegrinaggio verso la risoluzione interiore che serpeggia tra le liriche di Pascoli, poeta del mistero.

Il pellegrino

“Narran le pie leggende/che ogni uomo è un pellegrin”^[2]

La condizione dell'uomo che Pascoli ci tratteggia nella sua poetica è quella di un pellegrino alla ricerca del vero. Questo aspetto si rivede soprattutto negli scritti che ricalcano le tematiche del mistero, difatti è proprio questo ciò che il viaggio in sé incarna: un mistero generale nel quale il pellegrino si trova immerso e vuole districarsi, senza successo. Nella poesia *Il pellegrino*, il poeta racconta di un uomo stanco dal suo viaggio, che trova consolazione in due entità, sempre al suo fianco: le definisce “fantasmi interrotti”. Costoro, spiega, è destinato a vederli solo in sogno, e vorrebbe contemplare i loro volti alzando il velo, ma questi spariscono, e si rivelano irraggiungibili. La poesia si conclude con l'immagine di un pellegrino sofferente, stremato, che afferma di poter vivere serenamente solo una volta ricongiuntosi a quei "fantasmi interrotti", ovvero i suoi cari morti, arrivando così alla chiusura del viaggio stesso. L'uomo in questo caso si arrende: difatti i sogni, le chimere, sono tutte distrazioni che incidono sull'andamento del cammino.

Ci sono pellegrini e pellegrini, e quello di questa poesia ha completamente perso di vista l'obiettivo del viaggio, abbandonandosi all'incessante desiderio di ricongiungersi ai suoi cari. La scelta di sprofondare nel sogno si rivela, in ogni caso, fallimentare: il totale annullamento della curiosità e del fascino della conoscenza conduce inevitabilmente ad un tragico annientamento della voglia di vivere. D'altro canto rifugiarsi nel ricordo distrae dalla realtà e crea un'illusione che va a impregnare tutto ciò che esiste, ostacolando la completa realizzazione di sé.

In antitesi con la costante presenza che aleggia attorno al pellegrino nella poesia sopra citata, l'ode *La piccozza*^[3], incarna il sentimento di solitudine che questi sente nei momenti di difficoltà presenti sul cammino. L'uomo in questo caso ribadisce di esser solo di fronte alle avversità (simboleggiate dal monte) che caratterizzano la vita. In questa situazione, immerso nel silenzio nel pieno delle sue difficoltà, sente solo voci di morti. Che siano il richiamo di una dipartita imminente o la spinta decisiva verso la cima? Soprattutto integrando le ultime strofe della poesia, si evince che il protagonista muore sulla cima del monte, appena finito di soffrire, avendo raggiunto il Fine. Di lui resterà solo la piccozza, strumento che ha utilizzato per sorreggersi nella sua scalata, a simboleggiare la sua forza e perseveranza durante il cammino, rendendosi faro per gli altri viaggiatori in modo da incoraggiarli a compiere lo stesso percorso.

La principale caratteristica dell'itinerario del pellegrino pascoliano è il carattere enigmatico della meta: colui che si mette in viaggio non sa dove arriverà. Ne consegue, da parte di Pascoli, l'utilizzo di alcuni verbi ricorrenti che stanno ad indicare proprio quell'atmosfera di caos e incertezza nella quale il pellegrino si muove.

Il primo di questi è sicuramente “errare”: “*Errai nell'oblio della valle [...] Errai nella macchia più sola [...] Errai per i botri solinghi...*”^[4]

Questo verbo implica una condizione di esitazione, un viaggio verso l'ignoto senza una conclusione conosciuta, un vagare privo di meta. Sicuramente incarna la suggestione di mistero che Pascoli ricrea in molte sue poesie. L'incessante errare (in anafora all'inizio delle prime tre strofe) del pellegrino in questa lirica, porta il lettore ad immergersi in una realtà sfumata, di cui non acquista mai certezza. Questo verbo ritorna anche ne *Il Bordone*^[5]. In questo caso però viene descritto anche ciò che il pellegrino osserva: ogni paesaggio, momento vissuto, lo riconurrà inevitabilmente, tempo dopo, alla stessa siepe da cui aveva tagliato il suo bordone. Con questa immagine Pascoli intende evidenziare che l'inizio e la fine del viaggio paradossalmente coincidono, poiché il percorso della vita è perpetuo, fino al momento della Morte, che conclude il cammino in maniera definitiva, mettendo un punto all'infinito errare dell'uomo.

Un altro dei verbi che incarnano il vero significato di questo cammino che ognuno compie è "passare".

Questo si ritrova spesso e volentieri accostato a elementi celesti, dunque superiori rispetto all'uomo. Sovente è il vento a passare, assieme alle stelle, come in *Alexandros*^[6], che sembrano distaccarsi completamente, nel loro "cielo lontano"^[7], dagli eventi della dimensione terrena.

Ritorna spesso il concetto di passaggio come fugacità delle cose all'interno del cammino dell'uomo, disseminato di elementi effimeri. Nella poesia *In cammino*^[8], nella quale viene descritto il momento in cui il pellegrino si ferma, stanco di vagare nel vuoto, questo verbo ricorre in varie accezioni. In questa lirica, tra i tanti elementi che passano, i più notevoli sono le Gru: grandi uccelli simbolici che sorvolano il cammino, andando a sconvolgere il clima di vuoto presente attorno al protagonista, rappresentando la sorpresa di vedere qualcosa di effettivamente nuovo, distaccato rispetto al paesaggio sfumato circostante. Le Gru si spingono oltre il mero sentiero percorso dal pellegrino, aprendo le porte a nuovi orizzonti e prospettive. Nella penultima strofa Pascoli conferisce all'atmosfera un alone di mistero, dipingendo un paesaggio incerto, ma traboccante di colore e natura, diverso rispetto a quello che circonda il pellegrino: si tratta della meta ignota che raggiungeranno le Gru. Arricchito da questa nuova esperienza, il viaggiatore si mette nuovamente in cammino, lasciandosi alle spalle le cose che passano, perseguendo la ricerca del suo Vero.

Tuttavia, l'uomo per eccellenza che compie il suo cammino è incarnato dal personaggio di Alexandros. L'omonima poesia dei *Poemi Conviviali* evoca il viaggio ai confini del mondo del celeberrimo re macedone. Ritorna qui il verbo "passare", riferito alle esperienze vissute prima di arrivare al Fine, che sembrano rimanere lungo il cammino una volta raggiunta la conclusione: "*Ma questo è il Fine, è l'Oceano, il Niente.../ e il canto passa ed oltre noi dilegua.* -". Il canto dell'auleta passa: anch'esso si disperde e supera il protagonista, poiché al raggiungimento della meta ciò che resta è il Niente. L'importanza di questa poesia sta proprio nel personaggio: Alexandros è colui che

è riuscito ad ottenere tutto, tra regni, vittorie in battaglia e tesori di guerra, ma che nonostante ciò si mette in viaggio alla ricerca del Fine. Anch'egli erra: non conosceva la sua meta prima di arrivarci, e di certo inizialmente appariva felice di aver compiuto il viaggio della vita, ma una volta compreso come il viaggio si sarebbe concluso inizia a piangere, accorgendosi della limitatezza del suo essere nei confronti del mondo. La poesia si conclude con l'immagine della casa del condottiero macedone, che si contrappone con l'infinità e la grandiosità del mondo che ci è stata presentata prima, poiché la casa, come sovente accade in Pascoli, rispecchia un sentimento di familiarità che fa sentire al sicuro chiunque.

Alexandros, a differenza del primo pellegrino presentato, non si lascia distrarre dai fantasmi e dai ricordi, prosegue nel suo cammino imperterrito, lasciandosi alle spalle ogni cosa, persino le montagne, che inizialmente sembravano invalicabili ma ora appaiono fin troppo insignificanti. La risoluzione del viaggio di Alexandros, però, non è comunque appagante: ciò che egli incontra alla fine del cammino è il Niente.

Nella poetica pascoliana del mistero, spesso viene descritto un paesaggio pregno di confusione e inquietudine. Uno degli espedienti più ricorrenti usati dal poeta risiede sicuramente nella descrizione della nebbia. In molteplici componimenti questa aleggia attorno ai protagonisti come un velo opaco, confondendo i contorni.

Svariate descrizioni, inoltre, presentano un elemento ricorrente molto singolare: il “mare piano”: *“tutto! sommerso! Era un gran mare piano, / grigio, senz'onde, senza lidi, unito.”*^[9] Questo aspetto, infatti, deriva dalla presenza della nebbia che fa sembrare ogni cosa come un grande orizzonte visto dal mare, che sommerge tutto e fa annegare ogni elemento tangibile, creando paesaggi bituminosi e ignoti.

La nebbia costituisce un vero e proprio velo che cela la realtà nella sua essenza, che diventa inafferrabile per l'uomo. Questo concetto, che potrebbe richiamare il “Velo di Maya” schopenhaueriano, diventa un topos della poetica del mistero. Anche nella lirica *Il pellegrino* viene nominato questo velo^[10], che nasconde i volti dei fantasmi attorno al viaggiatore. Egli vorrebbe “alzarlo”, come Schopenhauer, per contemplare la realtà che lo circonda. Tuttavia questa è talmente vana ed effimera che sparisce rapidamente, e non viene mai conosciuta. La ricerca dell'uomo è chiara: spinto dalla curiosità vuole toccare con mano ciò che davvero lo circonda, ma non potrà mai farlo, a causa del suo essere, per antonomasia, limitato. Nella poesia *La felicità*^[11], ispirata anche all'opera dell'Ariosto, avviene un dialogo molto esplicativo di questo limite: un uomo insegue qualcosa, e si chiede se fosse proprio quel qualcosa ad essersi manifestato poco prima. L'altro interlocutore spiega che era solamente l'ombra di ciò che avrebbe voluto trovare. Difatti tutto ciò che circonda l'uomo è insistentemente composto di ombre. Il concetto di ombra in sé, scientificamente parlando, indica il

riflesso della luce che incontra un corpo tangibile. La presenza di un'ombra, quindi, implica l'esistenza effettiva di qualcosa. Quel qualcosa è ciò che è coperto dal velo che l'uomo, nella sua condizione, non riuscirà mai ad alzare: solo alla conclusione del viaggio, con l'arrivo nell'aldilà, potrà forse prendere coscienza del Vero tanto anelato in vita.

Questo termine sembra però essere ambiguo, in quanto per "ombre" spesso Pascoli intende le presenze dei morti, di coloro che, nonostante non siano più al mondo, si trovano ad affiancare il pellegrino nel suo cammino, per quanto questi non potrà mai conoscerle: sono i "fantasmi interrotti" de *Il pellegrino*, o le chimere e le "ombre più grandi d'un più grande mondo" de *Il bove*^[12].

Speranze e memorie^[13]

Nella poesia di Pascoli ricorre più volte la figura della barca sul mare, da sempre emblema del viaggio e della condizione umana di fragilità e mutevolezza. Nella lirica *Speranze e memorie*, il poeta descrive delle piccole barche da pesca, le cosiddette paranzelle, che navigano in mare aperto. Egli, tratteggiando con maestria due visioni opposte e simmetriche, costruisce una perfetta allegoria del conflitto interiore che dilania l'animo umano: se da un lato le paranzelle bianche incarnano le speranze, le "ale di sogni", d'altro canto quelle nere rappresentano le "ombre di sogni": le memorie. Pascoli ci presenta un uomo rapito dalle speranze, da effimeri miraggi, e al contempo ancorato al suolo dai propri ricordi. Diviso tra atto contemplativo e atto riflessivo, si trova a sperimentare il fascino dell'immaginazione e al tempo stesso il peso della memoria. Questo doppio richiamo, verso l'alto e verso il basso, genera una tensione: il motore invisibile per cui l'anima umana è naturalmente portata a viaggiare dall'instabilità verso un equilibrio e dal conflitto verso una risoluzione.

Ci siamo imbattuti in vari personaggi tormentati da questo genere di inquietudine ed è impossibile non citare ancora una volta Alexandros. La lotta tra sogno e realtà di cui è teatro la sua anima è ricalcata sul volto, caratterizzato da un occhio "nero come la morte" e uno "azzurro come il cielo". In entrambi gli occhi si legge uno struggimento intenso, raccolto da Pascoli in questi due versi: "*nell'occhio nero lo sperar, più vano;/ nell'occhio azzurro il desiar, più forte.*"

Alexandros è preda di un desiderio da sempre insito nella nostra anima: quello di tendere all'infinito, di scorgere ciò che nessun altro ha visto prima di noi e di valicare le barriere. La vanità di questo desiderio rappresenta il bivio tra il concreto e l'immaginario, il confine del possibile. Nonostante l'uomo sia mortale e necessariamente limitato nella sua vita terrena, questa scelta tra realtà e sogno continua a riecheggiare nella sua mente, manifestandosi con voci confuse e in perenne lotta le une con le altre.

Nel poema conviviale *Psyche*^[14], nel quale Pascoli reinterpreta antiche concezioni mitologiche per inscenare il viaggio dell'Anima verso l'Amore, viene descritto questo fenomeno in maniera estremamente suggestiva: questa è "schiava delle voci ignude" che affollano i suoi pensieri. Tra questi

richiami contrastanti risuonano due voci in particolare: “*ma più di tutte una che sempre/ contende e grida, ad ogni tuo sospiro/ verso l’alata libertà: «Non devi!»/ Quella non t’ama, credi tu; ma un’altra/ è, sì, che t’ama, e ti favella a parte/e ti consola, e teco piange, e parla/ così sommessa che tu credi a volte/ che sia meschina prigioniera anch’ella.*” La speranza di volare verso la libertà è oscurata da una voce ostile che domina su tutte le altre. Tuttavia Psyche ode anche una voce amica, amorevole, ma così sommessa da risultare quasi completamente vana e succube delle grida severe che la sopprimono. Questa è una dinamica antica, o piuttosto atemporale perché intrinseca nella nostra natura: in questa storia riecheggia forte il *Mito della biga alata* narrato da Platone.

Il filosofo greco raccontò di come l’anima umana, paragonabile ad una biga trainata da un auriga, è trasportata da un cavallo bianco, che la guida diligentemente verso l’alto, e da uno nero, indisciplinato, che la riporta verso il suolo. È proprio il cavallo nero che tende a prevalere e che ha bisogno di essere domato, emblema dell’irrazionalità e dell’instabilità delle emozioni.

Il viaggio dell’anima, nelle sue svariate declinazioni mitologiche, ha appassionato e continuerà ad appassionare i grandi pensatori di tutti i tempi, forse per il fascino della contraddizione proprio di un viaggio alla volta dell’armonia ma alimentato dalla lotta.

Questo genere di conflitto interiore appartiene a tutti noi: il sentimento di smarrimento e l’impressione di trovarsi in balia di venti contrari sono universali espressioni dell’indole umana e della sua sorprendente complessità. Pascoli lascia scorrere nelle sue poesie il dolore struggente di chi sente la propria anima spaccarsi in due. Esistono infatti eventi in grado di acuire la naturale sensazione di conflittualità con la quale conviviamo abitualmente, tramutandola in un tirannico dilaniamento che rappresenta un ostacolo importante nel viaggio di ognuno di noi.

Il poeta, avendo sperimentando la tragica perdita di persone amate, esprime con coinvolgimento cosa significa sentirsi violentemente divisi tra un’appassionata fame di vita e un prematuro avvicinamento alla morte. Tuttavia Pascoli suggerisce un barlume di speranza, o perlomeno una diversa prospettiva: nel momento in cui l’uomo si trova incatenato tra due opposti, tende a dimenticare le innumerevoli sfumature che intercorrono tra il buio e la luce e a non considerare la natura mutevole ed effimera dei propri stati d’animo, anche di quelli che appaiono più radicati e persistenti.

Nella lirica *Tra il dolore e la gioia*^[15], ad esempio, viene instaurato un parallelismo tra uomo e natura, rendendo i fenomeni meteorologici allegorie degli sconvolgimenti emotivi: il paesaggio sognato dal poeta è ora oscurato dalle nubi, ora illuminato dal sole, seguendo l’alternanza di momenti fugaci tipica dei nostri turbamenti. Emblema di questa fugacità sono i versi che chiudono la poesia con un’atmosfera vaga e sospesa: “*Ma quel mio sogno al raggio di un’aurora/ nuova m’apparve e sparve in un baleno,/ che il ciel non era torbo più né ancora/ tutto sereno.*” La poesia immediatamente successiva a questa, sempre contenuta in *Myricae*, s’intitola *Nel cuore umano*^[16], e sembra essere un

proseguimento più esplicito e diretto della lirica precedente: Pascoli spiega come sia comune scovare una scintilla maligna in un cuore nobile, così come rinvenire del bene in un animo che appare ormai oscurato.

Si svela dunque la grande anomalia che rende il viaggio del pellegrino pascoliano impervio e unico nel suo genere: non si tratta di un percorso lineare la cui traiettoria, per quanto ostica, conduce da un punto di inizio ad un punto d'arrivo raggiungibile. È piuttosto una sfida di equilibrismo su una corda sempre tesa tra due palazzi, i cui confini sono però sfumati, indistinti. Trovarsi in bilico spaventa e il rischio che corriamo tutti è quello di incagliarci in un tentativo di scelta, perdendo coscienza di chi siamo e di dove vogliamo dirigerci.

È in questo ecosistema di confusione e incertezza che germoglia un grande bisogno dell'uomo, tra i più struggenti e al contempo stimolanti: la ricerca di una verità, come una via da poter finalmente seguire, come la risoluzione di questo conflitto che arde dentro di noi.

Lo smarrimento dei pellegrini

Che cosa ci rimane di coloro che ci accompagnano nel viaggio alla scoperta di un Vero? Cosa invece delle persone a noi care che siamo costretti a lasciare indietro, pur di portare a compimento il pellegrinaggio? Quando finalmente ci concederemo la possibilità di mettere un freno al nostro errare e di riflettere su tutti i sacrifici compiuti nel tempo trascorso, ci renderemo conto che la memoria è l'unico mezzo in nostro possesso per sentirci vicini a coloro che non lo sono più.

All'interno del componimento *L'ora di Barga*^[17], quando il pellegrino decide di sostare nel proprio cantuccio, nemmeno la Morte, dall'alto della sua austerità, è inizialmente capace di fargli riprendere il cammino, nonostante egli sia rimasto pietrificato dinanzi al ricordo nostalgico dei cari che irradia il suo cuore, come se avesse aperto una finestra che si affaccia sull'oltretomba.

I nostri ricordi rappresentano il più potente dei ponti tra il passato e coloro che lo costituiscono e quando il pellegrino scruta nel profondo del proprio cuore e crolla in un pianto nostalgico, nemmeno il rintocco della campana sembra sufficiente a destarlo.

Così il nuovo sentimento di desolazione provocato dal confronto con la memoria, assume molteplici forme e segue pellegrino anche all'interno dei suoi sogni, dipingendo scenari in cui, in alcuni casi, i protagonisti sono gli stessi cari del pellegrino: il suo sonno diviene la stessa finestra utilizzata per comunicare con "coloro che amano e amo".

Pascoli descrive in *Sogno*^[18] un uomo che dal sentiero si ritrova improvvisamente al suo villaggio, tornato nella sua casa natia come se difatti il viaggio stesso non fosse mai nemmeno avvenuto, pur portando sulle proprie spalle l'esperienza e la stanchezza del tragitto. Dinanzi agli occhi ritrova i suoi morti, il padre e la madre, che ravvivano il focolare come se non se ne fossero mai andati e come se il poeta non avesse mai dovuto lasciarsi alle spalle pur di partire. Dunque egli cerca la madre, ma

non può raggiungerla neanche con lo sguardo, poiché a lui è ancora impossibile attraversare quel velo. Andare al di là di questo ad inseguire l'amore è un'idea che tenta di sedurre ogni pellegrino, illudendolo che vi sia un percorso alternativo che lo possa ricondurre a casa, una casa di cui però non restano neanche le fondamenta.

Ad ogni modo, non tutti i viaggiatori seguono gli stessi percorsi e questo è il caso di Odisseo: l'eroe che ha fatto della casa la meta del proprio peregrinare e che, nella sua mortale impotenza, cede al sonno prossimo alla spiaggia di Itaca. La stanchezza del lungo viaggio gli rende impossibile distinguere l'adorata patria da un ricordo annesso. Il viaggio di Odisseo, fino a quel punto, viene reso vano dall'immersione onirica compiuta dal cuore.

L'assurdità degli eventi a cui è sottoposto l'Eroe convalida la cupa verità che i mangiatori di loto sostengono ne *L'ultimo viaggio*^[19]: i sogni altro non sono che lo smarrimento dei pellegrini. Chi termina in anticipo il proprio viaggio per cedere al sonno è destinato a obliare il proprio scopo e a rimanere incatenato al passato. Odisseo, vittima dei propri sogni, è eternamente indotto ad aspirare al ritorno, vivendo un'insoddisfazione costante colmata solamente dal viaggiare, ma senza mai raggiungere un Vero. Persino quando è tornato alla sua casa tanto anelata, e ha avuto ivi anche il tempo di invecchiare, vorrà comunque partire alla ricerca del Vero a cui da giovane aveva rinunciato. Partirà egli per i vecchi scenari della sua memoria: inseguirà nuovamente i suoi ricordi fino a far schiantare la nave tra gli scogli che aveva scambiato per sirene, le quali aveva pregato di mostrare quel Vero e di dare all'ombra di quell'Eroe che fu un senso a tutto quel tempo passato a viaggiare e ai sacrifici compiuti.^[20] Per Odisseo ormai è troppo tardi, il viaggio viene interrotto bruscamente e un Vero per lui non ci sarà mai: Calipso accoglie tra le braccia l'uomo che aveva rinunciato all'immortalità e lo consegna finalmente alla Morte.^[21]

Il pellegrino non è pronto ad inseguire il passato e rinunciare al proprio scopo, né tantomeno a tornare sui propri passi: è ora destinato a far ritorno allo stato di veglia e ad interrompere, almeno per questa notte, il proprio contatto con l'aldilà. Il pellegrino si è svegliato.

Egli riconosce ciò che ha perso e ciò che possiede attualmente, ossia nulla al di fuori di sé e del proprio scopo, e ha già versato lacrime sulla sua vita quando, all'ultimo rintocco della campana, è finalmente pronto ad accogliere Morte e a ricominciare il viaggio. *“E suona ancora l'ora, e mi squilla /due volte un grido quasi di cruccio,/ e poi, tornata blanda e tranquilla,/ mi persuade nel mio cantuccio...”*

Il pellegrino de *L'ora di Barga* sconfigge il sonno e si rimette in cammino, si è quindi distinto da Odisseo per il suo forte desio del Vero.

Ora che il passato non rappresenta più un ostacolo, il percorso, seppur lungo, è sgombro e porta direttamente alla sua meta: egli sarà finalmente in grado di scoprire un Vero che possa dare un senso

decisivo a tutto il suo viaggio. Rimane un ultimo sogno premonitore, diverso da tutti quelli fatti fino a quel punto: la visione della propria morte.^[22]

L'estremo sogno proietta finalmente il pellegrino, giunto alla conclusione delle proprie esperienze, al di là del velo che lo separava dalle persone che lo amano e che lui ama. Dunque egli può finalmente immergersi in quel mare di sogni che lo appagano e che concludono definitivamente il viaggio alla ricerca della realizzazione tanto accarezzata durante la sua vita. Nella lirica *Alexandros*, si trova la frase emblematica che racchiude il concetto di ombra in Pascoli: "*Il sogno è l'infinita ombra del Vero.*"

Il grande limite umano

La condizione dell'uomo, oltre ad essere quella di un pellegrino insoddisfatto alla ricerca del Vero, è piena di paura e caratterizzata da un forte sentimento di inadeguatezza rispetto a ciò che la realtà sconosciuta rappresenta. Si rivede ne *La vertigine*^[23], questa sensazione di terrore e confusione rispetto al Vano che si percepisce. La poesia è narrata dal punto di vista di un fanciullo che si trova ad osservare gli uomini: questi sono appesi al terreno con la testa che protende verso il vuoto. Il giovane è spaventato di fronte a questa immagine, e prova in tutti i modi a "non cadere in cielo". In questo componimento il firmamento è considerato un luogo di perdizione infinito, che si contrappone pienamente alla finitezza dell'uomo che pende verso di esso. Difatti è proprio questo il cardine: l'uomo è piccolo, insignificante e limitato, troppo finito per conoscere la pienezza della realtà che lo circonda. Si innesca quindi il sentimento di inquietudine, quasi sublime, che caratterizza questa poesia.

L'impossibilità che ha l'uomo di toccare con mano ciò che c'è sotto il velo che copre la realtà è descritta nelle sensazioni che evoca la poesia *Il libro*^[24]. Difatti qui un uomo misterioso sfoglia il libro del mistero dalla prima all'ultima pagina, tornando indietro, prima cautamente, poi con sempre più foga, come se stesse inseguendo qualcosa all'interno delle pagine stesse, ma non trova "*e torna ad inseguire il vero*". Il continuo sfogliare delle pagine ricorda l'andamento del viaggio, la ricerca del punto, della verità che l'uomo sarà per sempre costretto ad inseguire.

In vita l'uomo non arriverà mai, suggerisce Pascoli, al compimento del suo obiettivo: la realtà sarà sempre un passo avanti a lui.

Il pellegrino è quindi condannato ad un'eterna insoddisfazione del suo desiderio di verità, in quanto in nessun caso trova appagamento. A tal proposito si pone ad interferire con la buona riuscita del viaggio, un limite caratteristico di ogni essere umano: la sua stessa esistenza mortale.

Quindi si rivela l'immane impotenza dell'uomo di fronte alla Morte: questa non risparmia nessuno e alla fine riscatta ogni anima.

Amore e Morte sono due forze che agiscono parallele e che ci affiancano nel corso della vita; ed esattamente come Amore è il motore che ci spinge al movimento, Morte veglia su di noi nel bene e nel male, arrestando il moto allo scadere del tempo. Così la vita di ognuno passa dalla mano di Amore all'abbraccio di Morte, con il binomio imprescindibile nell'esistenza di ogni vivente e di cui Psyche rappresenta l'archetipo: lei stessa che, altro emblema del pellegrino pascoliano, si lascia trascinare sua sponte da quel terribile vortice del nulla solamente per Amore. Nell'ottica adottata da Pascoli per osservare il mito, non vi è nessuna immortalità ad attendere Psyche alla fine del suo viaggio nell'aldilà, nessun ricongiungimento con lo sposo, bensì, anche per lei, il trapasso. L'oggetto del desiderio di Psyche, lo sposo, che fugge da lei e che la spinge quindi al moto e al viaggio sul fiume Acheronte, provoca anche la sua dipartita rendendola l'incarnazione della dicotomia pascoliana: nel suo ultimo istante, il cuore della fanciulla sprofonda nel fiume eterno, inghiottito dal vortice che lo trascina dove non è più possibile emergere, fino a confondersi in un mare di altri cuori persi in sonno.

La prima Voce dopo Amore

A questo punto il pellegrino si trova immerso in un torpore tra sogno e realtà: circondato dalla nebbia, contempla il panorama che si staglia sotto la vetta che con struggimento e dolore è finalmente riuscito a scalare. Ma la vista di quelle montagne impervie, degli oceani sconfinati e di una linea dell'orizzonte che sembra potersi sfiorare con un dito, ebbene quello è lo stesso paesaggio che si è lasciato alle spalle: la cima che ha raggiunto non è il confine del mondo, la volta dell'impossibile, bensì il limite delle sue forze, il punto massimo del suo sfinito errare. L'unica speranza che lo spronava a proseguire il suo viaggio era quella di squarciare quel velo di nebbia che gli offuscava la vista, e invece l'indefinibile ombra, dalla quale fugge da quando ha memoria, lo ha seguito fin sulla montagna più alta, quella che sembrava essere decisiva. La delusione è travolgente: il tempo si svela sprecato, la forza vana, il coraggio un ridicolo spauracchio di cui l'Universo si prende gioco. Anche il panorama sembra dissolversi sotto gli occhi del pellegrino, che precipita in un sentimento di oblio, di disperato offuscamento. Ora l'uomo è cieco, spogliato di ogni punto di riferimento reale o fittizio, disincantato nelle speranze e al tempo stesso disarmato della lucidità con la quale aveva superato innumerevoli ostacoli. Ed è in questo turbine di ombre e nebulosità che, finalmente, il pellegrino distingue la Voce. Questa non assomiglia ad uno di quei confusi richiami che affollavano la sua mente, ma la prima voce tanto autentica e inconfondibile quanto quella che, all'esordio del viaggio, lo aveva indirizzato verso la ricerca dell'Amore e del Vero: *“Ed egli stava, irresoluto, a bada/ del nullo abisso, e gli occhi intorno, pieni/ d'oblio, volgeva; fin ch'— io so la strada —/ una, la Morte, gli sussurrò — vieni!”*^[25] La sorte del pellegrino non sfugge l'ironia: è proprio la Morte, massima espressione nel limite e dell'annientamento, a mostrargli la via che aveva cercato con tanto ardore, che si rivela essere una via sconosciuta, l'unica per cui l'uomo non potrà mai affidarsi all'esperienza e alla testimonianza di un

altro essere vivente, la sola ad essere scoperta da ognuno come fosse il primo. Pascoli, ancora una volta, forse in modo decisivo, rivela all'umanità il suo dramma: il poeta sa che l'eterno sonno è l'unico vero epilogo del viaggio, lo sa da quel dieci di agosto, quando nel suo cuore Amore e Morte si sono irrimediabilmente legati. Il dubbio che segna la sua esistenza è un altro: quando l'uomo si trova sulla soglia decisiva, lo aspetta un viaggio nel *queto vortice del nulla*^[26] o un ritorno *dove sono quelli ch'amano ed amo*?^[27]

Il cuore errante dell'umanità

L'interrogativo che si è fatto strada dentro di noi, seguendo le orme del pellegrino fino al consumarsi inevitabile del suo viaggio, è: perché noi uomini, coscienti dell'incombenza della morte e della moltitudine dei nostri limiti, continuiamo a cercare il Vero? Come è possibile che tentiamo incessantemente di varcare i confini della nostra natura nonostante i fallimenti, la delusione, la nebbia che ci circonda? La risposta è che la ricerca di una realtà nuova e di un orizzonte finalmente terso è inscritta nell'indole umana con un inchiostro indelebile e universale. Le contraddizioni che osserviamo nel mondo, di cui siamo vittime dopo esserne stati responsabili, ci spingono a ricercare qualcosa di più elevato, illudendoci che basti scalare la montagna più alta per vedere al di là del cielo. E dunque non ci importa se secondo il genio dantesco Ulisse si trova all'Inferno, perseguitato dalle fiamme, perché il fuoco che ardeva dentro di lui riecheggia nella nostra curiosità, nella sete di conoscenza, nella ricerca dell'amore. Continuiamo a inseguire la chimera delle Colonne d'Ercole anche se incorre il rischio di una tempesta e, soprattutto, anche se in fondo sappiamo che oltre quelle c'è solo altro mare.

Nella prima parte del poemetto *La buona novella, In Oriente*^[28], il poeta narra il viaggio di un gruppo di pastori alla volta della capanna di Betlemme, partendo da un momento in cui l'animo degli uomini è stanco e le loro speranze vacillanti. Tuttavia il poeta tratteggia il loro andare con questi versi: "*Ma il cuore de' pastori era in cammino/ sempre; ch'erano erranti come gli astri, / essi*".

Erranti... sempre... col cuore in cammino, questi pastori simbolo dell'umanità. Il profondo dubbio di Pascoli su dove conduca la morte continua ad inquietare il nostro animo, così come la tentazione di abbandonarci al sogno e di lasciare che le chimere ci offuschino la vista. Nonostante le ombre della memoria affollino la nostra mente, il desiderio di un infinito continua a scorrere nel cuore errante dell'umanità.

Bibliografia e note

- [1] G. Pascoli, *Alexandros*, in “Poemi Conviviali”.
- [2] G. Pascoli, *Il pellegrino*, in “Poesie varie”.
- [3] G. Pascoli, *La piccozza*, in “Odi e Inni”.
- [4] G. Pascoli, *Nella macchia*, in “Myricae”.
- [5] G. Pascoli, *Il Bordone*, in “Primi poemetti”, v. 7.
- [6] G. Pascoli, *Alexandros*, in “Poemi Conviviali”, VI, v. 6.
- [7] G. Pascoli, X Agosto, in “Myricae”.
- [8] G. Pascoli, *In cammino*, in “Myricae”.
- [9] G. Pascoli, *Nella Nebbia*, in “Primi Poemetti”.
- [10] G. Pascoli, *Il pellegrino*, in “Poesie varie”, v. 2.
- [11] G. Pascoli, *La felicità*, in “Primi Poemetti”.
- [12] G. Pascoli, *Il bove*, in “Myricae”.
- [13] G. Pascoli, *Speranze e memorie*, in “Myricae”.
- [14] G. Pascoli, *Psyche*, in “Poemi Conviviali”.
- [15] G. Pascoli, *Tra il dolore e la gioia*, in “Myricae”.
- [16] G. Pascoli, *Nel cuore umano*, in “Myricae”.
- [17] G. Pascoli, *L’ora di Barga*, in “Canti di Castelvecchio”.
- [18] G. Pascoli, *Sogno*, in “Myricae”.
- [19] G. Pascoli, *L’ultimo viaggio*, in “Poemi Conviviali”.
- [20] G. Pascoli, *L’ultimo viaggio*, in “Poemi Conviviali”, Il vero, v. 55.
- [21] G. Pascoli, *L’ultimo viaggio*, in “Poemi Conviviali”, Calypso, v. 48.
- [22] G. Pascoli, *Ultimo sogno*, in “Myricae”.
- [23] G. Pascoli, *La vertigine*, in “Nuovi Poemetti”.
- [24] G. Pascoli, *Il libro*, in “Primi Poemetti”.
- [25] G. Pascoli, *Il cieco*, in “Primi Poemetti”.
- [26] G. Pascoli, *Psyche*, in “Poemi Conviviali”, v. 158.
- [27] G. Pascoli, *L’ora di Barga*, in “Canti di Castelvecchio”, v. 42.
- [28] G. Pascoli, *In Oriente*, in “Primi Poemetti”.